

Epistemologia e modelli del sapere

La strumentalizzazione dei linguaggi

Nel 1996 veniva inviato alla rivista americana di studi culturali "Social Text" un articolo dal titolo accattivante ed ambizioso: *Transgressing the Boundaries: Toward a Transformative Hermeneutics of Quantum Gravity* (*Trasgredire le frontiere: verso una ermeneutica trasformativa della meccanica quantistica*).

Ne era autore un fisico americano, Alan Sokal, e il luogo di pubblicazione costituiva un palcoscenico privilegiato dalla nuova cultura postmoderna dell'intellettualità americana di sinistra, molto intrigata con la cultura francese ed impegnata in un approccio multiculturalista, relativista e femminista alla scienza. L'articolo di un fisico molto competente, professore alla New York University, non poteva che essere accolto a braccia aperte. Si basava infatti sulle teorie scientifiche più recenti ed all'avanguardia – (da quelle, ormai consuete, della relatività e della meccanica quantistica, alla teoria delle catastrofi, alla termodinamica dei processi irreversibili, alla fisica del caos, alla *fuzzy logic*, e così via) – per supportare le tesi postmoderniste, decostruzioniste, narrativiste, nonché il relativismo cognitivo ed il costruttivismo radicale. Con l'autorevolezza di cui gode la scienza (specie fra i non addetti), quell'articolo sembrava dare un avallo intellettuale non trascurabile a tesi spesso contestate da pensatori più tradizionalisti. E infatti fu prontamente pubblicato su un numero speciale della rivista, approntato come risposta alle critiche mosse da illustri scienziati alle tesi del postmodernismo e del costruttivismo sociale.

I responsabili della rivista non potevano certo sospettare che facendo ciò procedevano ad una sorta di autoconfutazione pratica. Restarono pertanto allibiti quando lo stesso autore inviò un

secondo articolo, nel quale svelava che il precedente non era altro che una beffa: un susseguirsi di affermazioni e citazioni che – benché tutte singolarmente vere – erano messe insieme in modo da non avere alcun senso preciso. Impiegate in discipline diverse da quelle originarie con slittamenti semantici e incongruenze concettuali, esse costituivano una pura e semplice parodia del modo di esprimersi degli intellettuali più accreditati dalla rivista, sulla scia del postmodernismo.

L'articolo che svelava la beffa non fu ovviamente pubblicato, ma venne ospitato in un'altra rivista. L'effetto era stato comunque assicurato e ulteriormente rinforzato dal fatto che un anno dopo lo stesso Sokal, con Jean Bricmont, pubblicava un libro nel quale raccoglieva tutto lo sciocchezzaio tratto da certa letteratura e filosofia postmodernista, evidenziandone con acribia filologica e scientifica le assurdità e i non-sensi. *Le imposture intellettuali* (questo il titolo del libro, edito in italiano da Garzanti nel 1999) denunziava costituivano un atto d'accusa, in particolare, contro tutto un settore della cultura francese, contro intellettuali di primo piano. Le loro idee, rimasticate e metabolizzate da nugoli di seguaci in tutte le parti del mondo, avevano costituito (e ancora costituiscono) una sorta di vulgata sulla scienza che trovava molto credito, specie nei settori e nei dipartimenti umanistici delle università americane ed europee. Si trattava di pensatori del calibro di Jacques Lacan, Julia Kristeva, Luce Irigaray, Bruno Latour, Jean Baudrillard, Gilles Deleuze, Felix Guattari, Paul Virilio; ma finivano per essere coinvolti anche altri mostri sacri come Henri Bergson, Jean-François Lyotard e Jacques Derrida.

Nasce così l'*affaire Sokal*, che ha visto fiumi di articoli e diversi volumi, specie in Francia, dove s'è

visto in questa beffa un oltraggio al genio nazionale, un sintomo di francofobia, una dimostrazione di scientismo e positivismo rozzo e un attacco dei settori conservatori americani alla cultura di sinistra.

Non è questo il luogo per seguire gli ulteriori sviluppi dell'*affaire*, che ha anche avuto qualche debole eco nella cultura italiana e sul quale tra l'altro esiste ormai un'ampia documentazione (chi è interessato può consultare il sito curato dallo stesso Sokal: <http://physics.nyu.edu/faculty/sokal/>).

In realtà, al di là delle motivazioni di Sokal e Bricmont e della correttezza o meno delle singole critiche mosse agli intellettuali prima ricordati (ma sono stati ben pochi coloro che le hanno contestate nel merito), il problema sollevato dall'*affaire* tocca nervi scoperti della cultura contemporanea: qual è il rapporto tra le 'due culture'? Com'è possibile il dialogo tra le filosofie e le scienze, ovvero tra la razionalità *soft* delle scienze umane e quella *hard* della fisica? Sino a che punto è lecito in filosofia far uso di concettualizzazioni e teorie tratte dalla scienza? E viceversa, è lecito agli scienziati, a partire dalle proprie teorie – ben collaudate e corroborate empiricamente – trarre estrapolazioni arbitrarie di carattere filosofico? Si direbbe che la beffa abbia fatto riemergere un nodo irrisolto della cultura europea (che affonda le sue origini nella rivoluzione scientifica seicentesca e che ha tormentato generazioni di filosofi): la diversità dei linguaggi in cui si esprimono aspetti diversi della medesima esperienza umana del mondo.

La babele delle lingue ha costituito, sin dai tempi biblici, una sfida ed un oltraggio al comune sentire umano. Innumerevoli sono stati i tentativi per ridurla: si è assistito all'invenzione delle più stravaganti lingue artificiali – di cui spesso sono stati autori grandi filosofi e matematici – o anche a progetti enciclopedici che hanno privilegiato un certo linguaggio come base di ogni comunicazione intersoggettiva. Il linguaggio calcato sulla fisica (il 'fiscalismo'), proposto da Neurath e Carnap, costituisce forse l'esempio più noto e anche più recente.

Le ceneri del neopositivismo, del cui programma esso costituiva uno dei cardini, sembrano aver coperto, insieme al fiscalismo, ogni ulteriore tentativo riduzionistico. Nessun fuoco arde sotto la sua coltre; solo l'amara consapevolezza dell'impossibilità di un linguaggio universale che possa guidare gli uomini fuori dai corridoi di Babele, aprendo i loro occhi alla visione di ciò che è vero e reale.

La crisi del progetto epistemologico di questo secolo – la speranza di trovare nel 'metodo' offerto dalla scienza ai mortali l'elisir di una rinnovata conoscenza dell'umano – sembra essersi disperso nel baluginante pulviscolo dei linguaggi settoriali. La fine delle grandi narrazioni – annunciata dal postmodernismo – fa smarrire ai nuovi alpinisti del concetto qualunque aggancio alle solide pareti rocciose del Metodo: la proclamazione della sua inesistenza

ha come contrappasso l'affidarsi cieco ai contenuti offerti, bell'e pronti, nel *fast food* della scienza contemporanea. L'astenia delle scienze umane, incapaci di produrre dal loro seno la sensatezza del discorso, viene compensata con ipercaloriche abbuffate scientifiche, in cui si trangugia tutto quanto viene offerto al supermercato della divulgazione. Teorie, concetti, teoremi, dimostrazioni vengono fatti a brandelli e a pezzetti per esser serviti in una macedonia indigesta di filosofia e scienza. La conseguenza non può che essere un acuto maldipancia, una gastroenterite teorica che espelle solo parole vuote, prive di senso: quelle che appunto sono messe alla berlina da Sokal e Bricmont.

La filosofia e le scienze umane rivelano così il tarlo che le rode: l'incapacità e la sfiducia di sostenersi da sé e la necessità di far ricorso a grucce che ridiano loro una ortopedia corretta, un sostegno per una senilità vissuta ma non riconosciuta, un antidoto alla vecchiaia che 'inrugisce' le loro sembianze. Il ricorso ai concetti matematici (teorema di Gödel, assioma di scelta, ipotesi del continuo, teoria degli insiemi, ecc.) vien posto al servizio di una sorta di terrorismo culturale che pretende conferire autorevolezza ad argomentazioni e tesi che non riescono ad autolegittimarsi. Allora si fa dire alla scienza, alla matematica, alla fisica quello che la filosofia e le scienze umane non sono più in grado di dire da sé. I filosofi postmodernisti sono così i ventriloqui di un discorso che sta altrove, di cui essi sono solo strumenti, e che rivestono solo di fiori e profumi derivanti dalla loro tradizione, per renderlo appetibile a chi non ha ancora il palato abbastanza forte da sopportare l'acuto sapore della loro confezione originaria. E si fa così un cattivo servizio sia all'una che alle altre.

Ma la scienza ci può *parlare* della filosofia? Può essa 'risolvere' i problemi che stanno a cuore al letterato, all'umanista, al filologo? Rispondere a siffatte domande non si può se non dopo aver compreso che le teorie scientifiche sono 'vere' solo all'interno del loro campo di applicazione, in un ritaglio di realtà esattamente definito da parametri ed assunti ben precisi. La loro estrapolazione selvaggia allora non può che avere il valore di una metafora, di una analogia, e non può mai essere assunta come letteralmente vera, nello stesso senso in cui lo può essere nel dominio originario. La 'catastrofe' di cui parla Thom in topologia non è la medesima 'catastrofe' di cui parlano l'economista o lo storico; l'assioma di scelta in teoria degli insiemi non ha niente a che vedere con la 'libertà di scelta' in politica.

Le teorie scientifiche, pertanto, non ci dicono nulla su ciò che costituisce un problema filosofico; non lo risolvono sostituendo il proprio discorso a quello della filosofia. Tuttavia esse pongono dei limiti, stabiliscono dei *vincoli*: indicano al filosofo quali siano le *affermazioni di fatto* che egli non può sostenere, in quanto contrastano con le conoscenze messe a disposizione dalle scienze. Che la

terra non sia stata creata 7000 anni fa, come sostengono i fondamentalisti biblici, è un dato di fatto dimostrato dalla geologia, per cui a nessun filosofo o religioso è lecito sostenere tale tesi come se fosse una cognizione che si pone sullo stesso terreno di conoscenza della realtà nel quale sono regine le scienze.

Ciò impedisce forse ai filosofi e agli umanisti di far uso delle metafore e delle analogie, magari tratte dalle scienze? Niente affatto, purché si sia consapevoli che si tratta appunto di metafore e di analogie e non di argomentazioni che abbiano valore di verità, di avallo per concezioni che sono state concepite in contesti diversi, con scopi diversi; e purché, quando si fa utilizzo di concetti scientifici, questi siano stati prima intesi correttamente, nei loro limiti di applicazione e senza deformazioni allotrie.

E d'altra parte, sono proprio le estensioni analogiche di una teoria scientifica al di fuori del proprio dominio che hanno spesso dato luogo, anche nella storia della scienza, a fecondi ampliamenti di conoscenze o alla scoperta di teorie nuove di zecca (quando ci si è accorti che tale estensione analogica non era *tout court* possibile). Ma, in ogni caso, la teoria estesa analogicamente doveva giustificare la propria legittimità a trattare i nuovi enti, esibire la propria fruttuosità empirica e teorica e costituire un corpo di conoscenza chiara e ben articolata. Proprio ciò che non avviene quando invece le teorie scientifiche vengono utilizzate come una sorta di intimidazione culturale nelle scienze umane ed in filosofia. Come aveva già sostenuto Russell all'inizio del secolo, "le opere scientifiche tecniche non hanno a rigore nessuna conseguenza filosofica. Sono importanti perché offrono all'immaginazione dei filosofi motivo di soddisfazione".

Ma il discorso può essere capovolto: sono gli scienziati immuni da peccati filosofici? E fino a che punto essi possono impunemente far uso di concetti tratti dalle scienze umane per giustificare le proprie teorie? Non è infrequente – e la storia della scienza lo dimostra – il caso di eminenti fisici che hanno cercato di sostenere una propria teoria scientifica facendo uso di argomentazioni filosofiche e teologiche. In fin dei conti, non è forse il 90% per cento degli scritti di Newton dedicato ad argomenti di alchimia e a riflessioni sulla Bibbia, a volte a sostegno delle proprie tesi di filosofia naturale?

Né si può negare il fatto che nei momenti di grande svolta concettuale, quando una vecchia teoria scientifica in crisi stava per essere sostituita da una nuova, spesso i fisici si sono trasformati in filosofi ed hanno cercato anche nei territori della filosofia argomentazioni, analogie e teorie che potessero servire o da sostegno a nuove concezioni empiricamente non sufficientemente solide o da difesa per vecchie teorie giudicate ancora valide e più confacenti ad un quadro complessivo del mondo ritenuto imprescindibile. Ed anche in questo caso, non si è forse commesso lo stesso abuso denunciato, tanto efficacemente, nelle posizioni postmoderniste di tanta cultura francese (e – perché no? – pure italiana)?

È dunque il caso che si abbia effettivamente consapevolezza di ciò che è in gioco in quella che è stata chiamata la contemporanea "guerra delle scienze". Non si tratta di impedire l'*import-export* dei concetti, bensì di evitare di etichettare in modo errato la merce che si esporta, spacciandola per ciò che non è. In particolare, bisogna stare in guardia dall'utilizzare, una volta abbattute le *auctoritates* del passato (da Aristotele alla Bibbia), la scienza come nuovo principio di autorità, cercando in essa risposte per problemi che non può dare. Non possiamo dunque che condividere ciò che affermano Sokal e Bricmont quando, rivolgendosi appunto agli 'umanisti', saggiamente (con quella sapienza che viene da chi la scienza veramente la conosce) avvertono che "esistono tanti fenomeni, anche in fisica, non perfettamente compresi, almeno al momento attuale, che non c'è ragione di cercare di imitare le scienze naturali quando si abbia a che fare con problemi umani complessi. È perfettamente legittimo rivolgersi all'intuizione o alla letteratura al fine di pervenire ad una qualche forma di comprensione, non scientifica, di quegli aspetti dell'esperienza umana che sfuggono, almeno per ora, ad una spiegazione più rigorosa".

Ma in questa difficile transazione tra filosofia e scienza è sempre possibile che vengano commessi errori, che nascano equivoci, che si percorrano strade senza sbocchi; non è forse questo il prezzo che si deve pagare in ogni attività di scambio? Non è forse inevitabile che in ogni comunicazione si crei un certo rumore di fondo? In fin dei conti, come ha osservato Wittgenstein, "se gli uomini non commettessero talvolta delle sciocchezze, non accadrebbe assolutamente nulla d'intelligente".